



Anche Pechino dice no al blitz. Il segretario delle Nazioni unite si fa precedere da una squadra di tecnici

L'Irak chiama Annan

Ultime mosse per la soluzione pacifica

Dalla Prima

La vacuità dell'Onu

parole c'è il rischio che non si tratti, come si è detto, di una verifica «fino in fondo» delle opportunità offerte dalla diplomazia, quanto piuttosto di una replica degli spettacolari e propagandistici tira e molla a cui ci aveva abituati il rais sette anni fa. Tira e molla - va aggiunto - resi più facili, in questo febbraio del 1998, dall'atteggiamento di attesa se non di distacco e scetticismo assunto da molti paesi arabi che nel 1991 furono invece in prima fila nel sostegno alla «tempesta nel deserto». Insomma, è difficile al momento capire perché Annan dovrebbe ottenere più di quanto è stato finora ottenuto; ed è anche difficile capire come Saddam possa dichiararsi disposto a rispettare le condizioni via via fissate al Palazzo di vetro e quanto gli Stati Uniti possano considerare credibili degli impegni presi ora da Baghdad. E qui c'è la seconda ragione dell'uso del condizionale.

Questa difficoltà a vedere i termini di una soluzione negoziata nasce dal vero grande dubbio di questi giorni: cioè se si sia ancora in tempo ad evitare la resa dei conti e se la crisi a questo punto sia ancora ricomponibile risolvendo il problema che l'ha aperta, cioè quello delle ispezioni ai cosiddetti «siti presidenziali» e delle loro modalità. Già una risposta sui tempi dovrebbe contemplare per Clinton e per gli alleati che ha raccolto attorno a sé la possibilità di sostenere un lungo braccio di ferro, tanto più lungo se si pensa che in realtà questa fase del conflitto è iniziata già da diversi mesi, da quando l'Irak aveva cercato (perdendo la scommessa) di escludere gli americani dalle commissioni di ispezione dell'Onu. Ora, questa possibilità - a differenza di quanto accadde tra il 1990 e il 1991, quando il problema era quello di liberare il Kuwait - non sembra proprio esserci, se non altro perché nessuna grande capitale occidentale, forse neanche Washington, ha il Golfo in cima all'agenda delle sue priorità. Quanto all'altro problema, anche se Kofi Annan dovesse ottenere una vera e propria resa da parte di Saddam Hussein sulle ispezioni ai siti sospetti (ed è una eventualità da escludere, se non altro ripensando alla storia del rais), è difficile pensare che anche un risultato di questo genere sarebbe sufficiente a fermare il dispositivo politico, diplomatico e militare che la Casa Bianca ha mes-

so in piedi. La ragione è semplice, se ne è parlato a lungo ed è questa: l'unico ragionevole obiettivo che il presidente Clinton può porsi è quello di completare l'opera che il suo predecessore George Bush ha lasciato a metà, nel 1991, cioè risolvendo il problema costituito da Saddam Hussein (un problema dai tanti volti, a cominciare dall'inquinamento costante delle relazioni internazionali e finendo con il carattere insopportabile della natura di quel regime). Altri obiettivi, più limitati, servirebbero solo a rimandare nel tempo il problema, magari solo di qualche mese. C'è poi la terza ragione per la quale non ci si dovrebbe aspettare dei risultati decisivi dall'eventuale missione di Kofi Annan. Le Nazioni Unite non sembrano oggi un organismo con una forza autonoma tale da risolvere una crisi internazionale. Si può dire di più: negli ultimi anni l'Onu è riuscito a svolgere un ruolo attivo (e non sempre, come ha insegnato la vicenda somala) solo dove è riuscito a sincronizzarsi pienamente con l'iniziativa politica e militare degli Stati Uniti.

C'è, infine, una fotografia del mondo di oggi che questi giorni di crisi ci stanno aiutando a vedere. In questa foto non ci sono solo l'immagine di come le Nazioni Unite siano diventate una scatola vuota e la conferma del fatto che l'America resti sempre più l'unica potenza planetaria, con i propri interessi e con i propri principi. Questa foto mostra soprattutto il vuoto che c'è attorno: la presunzione di Eltsin di poter competere con Clinton sulla scena internazionale, la mancanza di una politica europea che vada al di là dei semplici interessi commerciali, lo scacchiere mediorientale da dove avrebbe potuto dopo Oslo partire una spinta generale di cambiamento, ridotto invece ad una palude dove nessuno guarda al di là dei propri interessi di Stato, di regime o di clan. Iniziata con il problema delle ispezioni ai «siti presidenziali», l'ultima crisi irachena sta assumendo una dimensione molto più ampia. La diplomazia, in questo quadro, non può avere troppe possibilità. L'esito sempre più quello di uno scontro destinato a risolvere il problema Saddam Hussein. E a quel punto la leadership americana sul mondo sarà davvero incontestabile. [Renzo Foa]

L'Irak invita Kofi Annan a recarsi a Baghdad e manifesta la sua volontà di dimostrare «flessibilità e disponibilità a cooperare». Ma gli Stati Uniti non credono all'apertura di Saddam Hussein. Le opzioni diplomatiche, replica senza mezzi termini l'ambasciatore Usa all'Onu, Bill Richardson, sembrano ormai essere «sotto la tenda a ossigeno». Richardson, che a Pechino ha parlato di differenze unicamente «tattiche» tra il suo Paese e la Cina, non è peraltro riuscito ad ottenere l'appoggio cinese al minacciato intervento armato contro l'Irak. In apparenza, gli Stati Uniti procedono nei preparativi di guerra come se l'intera Comunità internazionale plaudesse alla prova di forza. Il presidente Bill Clinton, annuncia la Casa Bianca, dal Pentagono si rivolgerà alla nazione la prossima settimana per parlare del possibile scontro armato con il nemico iracheno.

Ma la determinazione americana a risolvere militarmente i conti con il «macellaio di Baghdad» deve fare i conti con la crescente opposizione internazionale. A credere ancora in una soluzione diplomatica è soprattutto Kofi Annan, sempre più inviso alla Casa Bianca: il Segretario genera-

le dell'Onu pensa a un suo eventuale viaggio nella capitale irachena, e si fa precedere da un gruppo di esperti guidati da Staffan De Mistura, attuale direttore del centro informazioni delle Nazioni Unite a Roma - con l'incarico di eseguire una mappatura precisa degli otto «siti presidenziali» in cui le autorità irachene non vogliono far entrare gli ispettori dell'Onu. Il fatto che Annan abbia accettato la proposta italo-francese di mandare il gruppo di verifica sui siti presidenziali (che giungerà oggi a Baghdad), osservano fonti occidentali a Washington, che ne abbia parlato l'altro ieri per oltre un'ora in una riunione con i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, che abbia pensato a un viaggio in prima persona a Baghdad per negoziare un accordo diplomatico, lascerebbe pensare che l'intervento armato, caldeggiato dagli Usa, non sia così imminente. L'incontro con i rappresentanti dei Paesi membri permanenti del Consiglio ha prodotto «larghe aree di terreno comune», riferisce Annan. Russia, Francia e Cina - secondo autorevoli ambienti del Palazzo di Vetro - sarebbero tornate a chiedere una soluzione diplomatica in opposizione all'a-

zione militare, mentre gli Stati Uniti, con l'ormai scontato sostegno britannico, si sarebbero mostrati inamovibili dalla loro posizione: Saddam Hussein deve garantire accesso libero e incondizionato a tutti i siti per gli ispettori della speciale commissione Onu, oppure parleranno le armi.

Sulla stessa lunghezza d'onda del «fronte delle trattative» è apparso ieri Hussein di Giordania che, ad Amman, ha incontrato il ministro degli Esteri iracheno Mohammed Saeed al-

Sahaf invitandolo ad accogliere le richieste delle Nazioni Unite per evitare una soluzione militare della crisi. Ma i problemi per Bill Clinton non vengono solo dai suoi alleati arabi o da tre dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: contro un attacco armato si è esplicitamente schierata ieri anche la Chiesa cattolica Usa. Un'azione militare in Irak, affermano in una nota ufficiale i vescovi americani, sarebbe «difficile, se non impossibile da giustificare». [U.D.G.]

La stampa russa con il presidente Eltsin

Anche ragioni «ecologiche» nel niet di Mosca

La stampa russa cerca le ragioni del niet così duro e chiaro di Eltsin all'attacco contro Baghdad e non lo trova solo negli interessi geopolitici nella regione mediorientale. Mosca è contraria anche per ragioni «ecologiche». Lo ha sostenuto ieri Nezavisimaja Gazeta, un quotidiano di non alta tiratura ma di grande influenza politica. Il giornale ha interrogato alcuni esperti e il risultato è stato lo stesso per tutti: se le bombe Usa colpissero davvero arsenali chimici o batteriologici iracheni le conseguenze «potrebbero essere imprevedibili» e neppure la non troppo vicina Russia sarebbe al riparo da eventuali nubi tossiche e fughe di batteri. Il più allarmato di tutti è apparso Oleg Kisiliov, un noto studioso di virologia d'origine russa che lavora negli Stati Uniti. «La liberazione di una enorme massa di armi chimiche dopo un'esplosione - ha detto Kisiliov alla «Nezavisimaja Gazeta» - può provocare una reazione incontrollabile e la fuga nell'atmosfera di una quantità gigantesca di sostanze tossiche note e meno note. Questo causerebbe evidentemente l'inquinamento di terreni, ac-

que, edifici e, come in una seconda Chernobyl, le sostanze tossiche potrebbero raggiungere regioni lontane». Anche per studiosi che vivono a Mosca come i ricercatori del Servizio federale russo per la idrometeorologia e per il controllo dell'ambiente (Rosgidromet) i cieli russi non sarebbero al sicuro. «È più che probabile - ha affermato il portavoce di questo ente Anatoli lakovlev - che sostanze del genere in quelle circostanze possano raggiungere il nostro territorio». Al Rosgidromet hanno studiato un modello di attacco al computer che ipotizzava un bombardamento condotto in quest'ultima, quando forti venti sull'Irak spiravano verso nord. Ebbene l'eventuale nube tossica avrebbe superato il mar Caspio raggiungendo le regioni russe del nord Caucaso. Lo studio russo parte da un dato di fatto e cioè che l'Irak abbia depositi contenenti un quantitativo di 10.000 tonnellate di iprite (micidiale gas che già nella prima guerra mondiale uccise circa 80.000 militari), la cui esplosione causerebbe la morte di tutti gli esseri viventi in un raggio di 600-700 chilometri. Gli

effetti inquinanti - continuano gli esperti - per la dispersione di sostanze velenose nell'aria coprirebbero una zona di 150.000 chilometri quadrati, dalla Grecia a parti dell'ex Urss. Ma la questione «ecologica» è una novità del tutto giornalistica, nessuno crede sul serio che il Cremlino si è presa la briga di contrastare l'«amico» Bill per evitare qualche nubetossica. Il fatto che Mosca ha più di un motivo per tentare di fermare il blitz di Washington. Proviamo a elencarli. Innanzitutto tutto gli affari. La Russia si è messa in coda per sfruttare gli immensi giacimenti di petrolio che ancora possiede l'Irak ma per farlo ha bisogno che sia tolto l'embargo al paese, cioè che Saddam torni a essere integrato nel consesso dei leader civili. Prima che ancora scoppiasse la crisi i russi erano fatti promotori all'Onu di un'iniziativa diplomatica per addolcire prima e eliminare poi l'ostracismo commerciale contro Baghdad. Fra gli affari dei russi alcuni giornali americani vi hanno messo anche il traffico di armi batteriologiche. Mosca ha smentito nettamente la notizia riportata dalla «Washington Post» secondo la

quale il Cremlino avrebbe da cancellare molte tracce di vendite illecite di prodotti chimici utili sia a uso civile sia a uso militare. Ma soprattutto ci sono gli interessi geopolitici. Il Medio Oriente è stata tradizionalmente area di interesse russo. Ma è anche vero che prima le potenze europee, inglesi innanzitutto, e poi gli americani hanno cercato in tutti i modi di arrestare l'influenza. Per tutto il periodo sovietico Mosca ha avuto pochi problemi. Ma anche dopo la caduta dell'Urss, la politica estera della Russia non è cambiata. I russi non hanno cancellato dalla loro agenda politica i paesi arabi. Tanto più che da quelle parti le divisioni da guerra fredda sembrano ancora tutte in piedi: gli americani stanno con Israele, i russi con gli iracheni. È evidente che una volta che la partita è partita ciascuno deve scendere le sue carte. Eltsin non ne ha molte. Clinton glielo ha detto in faccia. Ma non conviene neanche a lui umiliare più di tanto l'ex nemico. Bisogna che lo convinca. E forse Mosca non aspetta altro.

Ma.Tu.



Esercizio nelle strade di Baghdad, in basso Eltsin

C'è un film che non avete mai visto!

BALLA COLLEPI



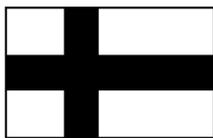
Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR.

in edicola

FINLANDIA

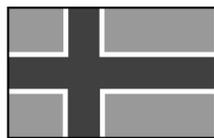
Sostegno sì, ma deve decidere l'Onu



La Finlandia «sostiene gli sforzi dispiegati per raggiungere un regolamento pacifico a condizione che le risoluzioni dell'Onu siano rispettate», in particolare sul disarmo dell'Irak», secondo Jaakko Blomberg, sottosegretario di Stato agli affari esteri. Il caso contrario il paese si sotterrebbe alle decisioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Per il momento la posizione della Finlandia non si differenzia molto da quelle degli altri tre paesi nordici, anche se appare più sfumata. Helsinki cioè ha deciso di esporsi poco e aspetta una volontà dell'Onu.

NORVEGIA

Washington chiama Oslo non risponde



La Norvegia, membro della Nato, ha ricevuto dagli Stati Uniti una richiesta di appoggio, ha detto mercoledì scorso 11 febbraio il ministro degli affari esteri, Knut Vollebaek, il quale però non ha precisato la natura di questo sostegno né la risposta che ha dato Oslo. La Norvegia sembra tuttavia volere che sia l'Onu ad adottare una risoluzione prima di impegnarsi in un qualunque appoggio agli Stati Uniti. I dirigenti di Oslo cioè appaiono tiepidi nella decisione di sostenere l'azione di forza di Clinton senza una richiesta precisa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

POLONIA

Varsavia di corsa con gli Usa



La Polonia è il solo paese dell'est candidato a entrare nella Nato ad avere espresso con chiarezza l'intenzione di inviare nel Golfo un contingente di un centinaio di militari specializzati nelle armi chimiche «in caso di necessità». In un comunicato Varsavia ha sottolineato il suo sostegno agli «sforzi diplomatici (...) per trovare una soluzione pacifica alla crisi», nello stesso tempo però dichiarandosi «cosciente che in caso di scacco un ricorso alla forza diventerebbe reale». Una reazione forse anche prevedibile ma che ad alcuni è apparsa troppo zelante. Pur di entrare nella Nato.



TURCHIA

Schiacciati fra l'Irak e gli alleati



La Turchia vorrebbe evitare uno scontro con l'Irak, suo vicino e partner commerciale nel quadro dell'accordo «petrolio contro cibo». Ma i suoi diplomatici potrebbero forzarlo ad accordare il suo sostegno agli Stati Uniti se essi lo richiedessero. E soprattutto se Washington volesse usare la base aerea di Incirlik dove sono stati recentemente dispiegati nuovi aerei, fra cui i Probers, addetti a confondere le comunicazioni radar. Anche nel '91 la Turchia diede la base di Incirlik ma allora l'alleanza occidentale si era presentata compatta contro Saddam.

CINA

Risputa il vecchio anti-americanismo



La Cina è l'altro membro permanente del Consiglio di Sicurezza ad avere fermato gli Usa. Gli altri due si sa sono la Russia e la Francia. I cinesi usano gli argomenti del passato definendo cioè la politica americana del Golfo un vecchio «residuo» dell'«imperialismo». Si dichiarano perciò contrari all'azione di forza per un vecchio riflesso terzomondista. Non si capisce tuttavia se useranno il diritto di veto nel caso dovesse porsi la necessità. I cinesi sono lontani dal Golfo ma hanno interessi notevoli nell'area dove sperano di fare affari, come tutti, nello sfruttamento petrolifero.